

“Qui non c’è niente, la città è lontana”

Il terzo spazio dei Rom in Italia

ELISABETTA DI GIOVANNI*

La recente letteratura fiorita nell’ambito degli studi geografici e sociologici su cosmopolitismo e confini ha aperto nuovi e interessanti scenari di riflessione, specie se applicati ai casi-studio di minoranze etniche, di esclusione sociale e di mobilità umana. L’anti-ziganismo imperante negli stati dell’Unione europea si esplicita attraverso continui sgomberi forzati, costringendo comunità rom a forme di mobilità diasporica. L’Italia, purtroppo, continua ad essere scenario di microstoria di violenza esacerbata, di perenne violazione dei diritti umani e dei diritti dell’infanzia, spesso taciuti dai media. E i Rom, così allenati a sopravvivere nella società maggioritaria, continuano a disperdersi e a ritrovarsi, a dissolversi e a ricostruirsi in un ambiente sociale ostile. Risulta anacronistico parlare di centro e di periferia ma, forse, è più opportuno parlare di “sospensione ontologica”, perché essi conducono, pur nolenti, una esistenza in ombra, assuefatta alle tecniche di mimetismo sociale. I continui interventi delle amministrazioni locali per smantellare campi irregolari e allontanare a forza le famiglie rom richiama alla mente la

* Ricercatrice di Antropologia presso il Dipartimento di Psicologia dell’Università degli Studi di Palermo.

metafora di una violenta azione centrifuga, cui consegue una fase di stasi e una nuova fase di ricomposizione delle cellule disperse. Tuttavia, i movimenti diasporici cui sono costretti i gruppi rom oggi non vanno ridotti ad un mero trasferimento da un ipotetico *centro* ad una lontana *periferia* e viceversa. Probabilmente è più appropriato parlare di uno *stare dentro* e di uno *stare fuori*, muovendosi in un contesto urbano dove “emergenza nomadi” e presunto bisogno di sicurezza sono elementi ricorrenti negli slogan politici.

Nel maggio 2008 il presidente del Consiglio dei Ministri, Silvio Berlusconi, ha emanato un decreto con cui si dichiarava lo «stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi»; la nomina dei prefetti di Roma, Napoli, Milano, Torino e Venezia a «commissari delegati per la realizzazione di tutti gli interventi necessari al superamento dello stato di emergenza» nelle Regioni Lazio, Campania, Lombardia, Piemonte e Veneto ha provocato una forte reazione critica delle istituzioni europee. Per quanto riguarda la città di Roma, nel febbraio 2009 il prefetto-commissario ha firmato il Regolamento per la gestione dei villaggi attrezzati per le comunità nomadi nella Regione Lazio e il 31 luglio 2009 ha presentato, insieme al Comune di Roma, il Piano Nomadi. Tra i primi provvedimenti attuati c'è stata, tra gennaio e febbraio 2010, la chiusura del campo informale Casilino 900 e lo spostamento di alcune famiglie rom nel villaggio attrezzato in via di Salone 323, nel Municipio VIII. Intervistati dagli operatori dell'Associazione 21 luglio (2010), sul loro stato di segregazione, di discriminazione e sulle loro condizioni di vita nell'insediamento formale, nel luglio 2010, i Rom ammassati riferiscono innanzitutto una esasperata vicinanza delle abitazioni (container metallici), tale da non permettere un' adeguata tutela della riservatezza:

I container sono così vicini che è come vivere tutti insieme, tutti vedono cosa fai. Non c'è il tuo spazio privato (F. H., uomo rom bosniaco).

Qui non c'è privacy, non si può vivere così senza privacy (G. S., uomo rom).

I container sono tutti troppo ammassati e vicini agli altri (P. S., bambina rom).

Qui siamo tutti ammassati. Quando siamo venuti qui, all’inizio eravamo contenti, ma ora siamo delusi. Non c’è spazio tra un container e l’altro, non c’è privacy (S. R., donna rom montenegrina).

È come al grande fratello, non c’è privacy qui (T. H., uomo rom).¹

In secondo luogo, le famiglie rom denunciano le gravissime ripercussioni di questa dislocazione periferica. Infatti, l’insediamento di via di Salone si trova in una posizione isolata nell’estrema periferia est di Roma, al di là del raccordo anulare. La distanza dai servizi essenziali, e in particolare dai servizi di trasporto che collegano il campo alla città, è notevole. La distanza fisica – da condizioni di vita decenti, da servizi essenziali, da possibilità di inclusione sociale e lavorativa, di *empowerment*² – si accompagna alla denuncia di mancanza di sicurezza e di senso di incolumità per i minori dovuta alla presenza di numerosi cani randagi, alla convivenza forzata con altre comunità considerate pericolose e coinvolte in attività illegali, alla mancata applicazione del regolamento da parte del personale preposto (vigilanti privati armati). Di contro, vigilanza armata, recinzione metallica e videocamere di sorveglianza appaiono inutilmente intimidatori e pericolosi per gli stessi residenti. I riferimenti amicali, i luoghi di ritrovo e di aggregazione sono stati azzerati e questo processo ha generato un’implosione segregativa:

¹ ASSOCIAZIONE 21 LUGLIO, *Esclusi e ammassati. Rapporto di ricerca sulla condizione dei minori rom nel villaggio attrezzato di via di Salone a Roma*, 2010, in http://www.21luglio.org/wp-content/uploads/2011/11/esclusi_e_ammassati.pdf

² Cfr. E. DI GIOVANNI, *Empowering Gypsies and Applied Anthropology*, in R. Danisch (ed.), *Citizens of the World. Pluralism, Migration and Practices of Citizenship*, Editions Rodopi, The Netherlands 2011; E. DI GIOVANNI, *Living in Urban Interstices: The Survival Practices of Excluded Gypsies in Italian Borderlands*, in «Studia sociologica», IV, 2012, pp. 76-81.

Qui è pericoloso per i bambini. Per la droga, per la prostituzione, per l'aggressività delle persone e per le risse. Io ho paura per la mia famiglia, per la mia bambina di 13 anni, ho paura che la violentino gli altri gruppi di zingari che sono qui. Io non la faccio uscire dal container perché ho paura. Qui c'è violenza: un giorno un uomo ha colpito il mio container con una mazza e i bambini hanno urlato per la paura. Abbiamo paura anche del fuoco qui. Se succede un incendio, da dove scappiamo? Ora stanno chiudendo tutte le entrate nei lati del campo. Da dove scappiamo? Hanno anche chiuso l'acqua di emergenza per spegnere gli incendi. Abbiamo anche paura dei cani randagi, per le malattie e le aggressioni. Ci hanno detto che sarebbero venuti a prenderli, ma non hanno fatto nulla. [...] La vigilanza e le telecamere sarebbero giuste per la sicurezza, ma non vengono usate bene. Al campo ci sono sempre risse, ma nessuno interviene. Io ho chiesto perché e mi hanno detto che i vigilanti hanno paura a intervenire. I vigilanti intervengono solo se una macchina usa un'entrata del campo per scaricare la roba da vendere al mercato (S. R., donna rom montenegrina).

I narrati raccolti dall'Associazione 21 luglio testimoniano un vissuto quotidiano fatto di marginalizzazione e perpetrata stigmatizzazione. Xenofobia ed etnocentrismo segnano indelebilmente le vite di interi gruppi rom e dei loro bambini, vere e proprie generazioni spezzate, costantemente allontanati verso i margini di una società civile, sospinti verso l'esterno, alla larga, il più lontano possibile.

L'esteriorità significa che il *dentro* ha bisogno del *fuori*. L'esteriorità è la "terra si confine" vista dalla prospettiva di coloro che vanno inclusi, perché essi non hanno altra opzione³. Voci silenziose e marginalizzate si adattano ad una strategia di sopravvivenza, assumendo una prospettiva di confine, che diviene, in ultimo, una epistemologia *border*. Essa trasla e trasforma l'immaginario egemonico dal punto di vista di chi vive in posizione subalterna. In tal modo, il pensiero *border* «diviene

³ Cfr. W. D. MIGNOLO, *The Many Faces of Cosmo-polis: Border Thinking and Critical Cosmopolitanism*, in «Public Culture», 12, 3, 2000, p. 724.

uno strumento del cosmopolitismo critico»⁴. Secondo tale cornice teorica, i cittadini rom attraversano di continuo i confini dei gruppi dominanti, sia fisicamente sia metaforicamente. Obbligati a vivere come rifugiati nelle società occidentali, a causa della loro etnicizzazione, le genti rom costituiscono gruppi marginalizzati per eccellenza da escludere o da colonizzare. Infatti, l’esclusione religiosa, l’esclusione nazionale, l’esclusione ideologica e l’esclusione etnica hanno parecchi elementi in comune: in primo luogo, l’individuazione di frontiere e, dunque, di una esteriorità; in secondo luogo, la componente etnica nella costruzione di una frontiera come differenza coloniale (legate a religione e nazionalismo, cioè come attaccamento a sistemi di credenze e a territori); in terzo luogo, la componente ideologica come espressione di un acuto etnocentrismo⁵.

Se si recupera il concetto di “eterotopia”⁶ e quello di “terzo spazio”⁷, si può agevolmente asserire che i cosiddetti “zingari” vivono come particelle sospese, portatori di una cultura di appartenenza, che sperimentano di continuo un processo di attraversamento di barriere e di confini. Tale ritaglio di “spazio altro” è molto vicino alla concettualizzazione di “spazio di flussi”, da intendere come nuova forma spaziale caratteristica delle pratiche sociali che dominano e modellano la *network society*⁸. Anche Bauman sancisce il completo annullamento tra dentro e fuori: non esistendo più un fuori, siamo tutti dentro⁹. L’invito posto è a non chiedersi dove sia la terra di frontiera, perché essa è intorno a noi, nella nostra città, nelle strade che percorriamo.

⁴ Ivi, pp. 736-737.

⁵ Ivi, p. 740.

⁶ Cfr. M. FOUCAULT, *Of other spaces. Utopias and heterotopias*, trad. di J. Miskowiec, in «Diacritics», 16, 1, 1986, pp. 22-27.

⁷ Cfr. H. BHABHA, *The Third Space. Interview with Homi Bhabha*, in J. Rutherford (ed.) *Identity. Community, Culture, Difference*, Lawrence & Wishart, London 1990.

⁸ Cfr. M. CASTELLS., *The Rise of the Network Society. The Information Age. Economy, Society and Culture*, vol. 1, Blackwell, Oxford 1996, p. 412.

⁹ Cfr. Z. BAUMAN, *Reconnaissance Wars of the Planetary Frontierland*, in «Theory Culture Society», 19, 4, 2002, p. 83.

Più in particolare, di crescente interesse per gli studi sulle reti sociali e le mobilità sono le riflessioni sulla natura mutevole delle frontiere e le zone di confine, nella loro specificità di *limen* (*borderscapes*, mobilità umane, attraversamento di confini). Come Rumford¹⁰ ha sottolineato, è necessario distinguere gli approcci che attirano l'attenzione sull'evoluzione del ruolo dei confini politici in un mondo globalizzato da altri che tentano di teorizzare i rapporti mutevoli tra le frontiere e la società. Proprio quest'ultimo approccio risulta di rilievo perché si sofferma sulla comprensione della natura del sociale. I confini si moltiplicano e si riducono al contempo¹¹, vengono concettualizzati come non-confini quelli che invece sono dei confini, poiché essi vengono esperiti in modo diverso da soggetto a soggetto, da comunità a comunità. Un elemento interessante va rilevato se ci si accosta all'osservazione di comunità rom e sinte in Europa e, nello specifico, in Italia: la negoziazione della propria identità nella traiettoria fisico-spaziale-metaforica tra il campo e il contesto urbano. Il senso di insicurezza-incertezza esperito da migranti irregolari, persone senza fissa dimora, zingari accampati, conferma che le nuove frontiere emergono proprio nei luoghi urbani:

On peut dire que la frontière gestionnaire est instrumentalisée dans le cadre de jeux d'acteurs complexes dans lesquels les pratiques liées à la proximité (physique) sont étroitement articulées aux pratiques relevant de la mise à distance (par la frontière).¹²

¹⁰ Cfr. C. RUMFORD, *Theorizing Borders*, in «European Journal of Social Theory», 9, 2, 2006, pp. 155-169.

¹¹ É. BALIBAR, *The borders of Europe*, in P. Cheah, B. Robbins (eds.) *Cosmopolitics: Thinking and Feeling Beyond the Nation*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1998, p. 220.

¹² Cfr. C. ARBARET-SCHULZ, A. BEYER, J. L. PIERMAY, B. REITEL, C. SELIMANOVSKI, C. SOHN, P. ZANDER, *La frontière, un objet spatial en mutation*, 2004, p. 4, in www.espacestems.net/en/articles/la-frontiere-un-objet-spatial-en-mutation-en

Una strada, un parco, un edificio possono divenire punto di riferimento simbolico per marcare lo spazio urbano, per sancire quella distanza dentro-fuori, che distingue tra vicino e lontano, ripara dal pericolo, discrimina, filtra e suscita ancor più il sentimento di identificazione di chi si trincerava. La frontiera è un dispositivo che pone della distanza nella prossimità, in ordine a un bisogno di protezione della territorialità fisica e ideale¹³. La frontiera urbana si palesa come un dispositivo di esteriorità; essa filtra e demarca, affermandosi come luogo privilegiato di riconoscimento di poteri. Nel caso dei Rom, essi sono costretti a vivere in questo terzo spazio che è la *distinzione*. Anzi, la separazione dall’appartenenza materiale e simbolica nel territorio urbano sancisce ancor più la legalizzazione di un discrimine e l’affermazione di una separazione politica. E lo spazio-contesto urbano diviene così teatro di espressione di quei codici e pratiche di esteriorità e di segregazione. Non a caso, per quanto concerne ad esempio il diritto all’alloggio, Amnesty International¹⁴ denuncia che i Rom vengono etichettati come “nomadi” dalle autorità italiane e, pertanto collocati in questo sistema di alloggio segregante separato, pensato unicamente per loro. Vittime di sgomberi forzati da altri campi, relegati in campi autorizzati, da oltre un decennio, è impossibile per queste famiglie migliorare le loro condizioni di vita in quanto, senza un reddito certo proveniente da un lavoro regolare, esse non possono permettersi di pagare un affitto a quote di libero mercato. L’esclusione dall’accesso agli alloggi popolari nella città di Roma si palesa quale ennesima prassi di allontanamento e di barriera da parte della società maggioritaria.

L’esteriorità, la distanza, la frontiera mutano le regole della prossimità, generando nuove forme di rappresentazione, nuove prassi di adattamento, di azione, di comportamento. Il terzo

¹³ Cfr. Ch. ARBARET-SCHULZ, *Les villes européennes, attracteurs étranges de formes frontalières nouvelles*, in Reitel B. et al., in «Villes et frontières», Anthropos-Economica, Collection Villes, 2002, pp. 213-230.

¹⁴ AMNESTY INTERNATIONAL, *Due pesi e due misure. Le politiche abitative dell’Italia discriminano i rom*, 2013. <http://www.amnesty.it/Italia-campi-della-segregazione-per-rom-una-macchia-per-citta-di-roma>

spazio o lo spazio ibrido così creatosi diviene un interstizio sociale.

Les possibilités d'échanges qu'induit la frontière sont susceptibles de dépasser le cadre strict des relations de proximité. La confrontation d'idées, de valeurs et de normes différentes incite à l'adaptation, au dépassement, à l'invention de représentations et de pratiques originales. Le transfert frontalier peut donner naissance à des espaces hybrides, sortes d'entre-deux où l'on voit émerger des cultures et des pratiques locales spécifiques.¹⁵

Rom, migranti, rifugiati, senza fissa dimora, apolidi, si rinfocano alla ricerca di uno spazio di riconoscimento altro. Strade, corridoi, passaggi, campi, barriere sono dispositivi esito di migrazioni forzate, di transiti forzosi di una umanità in fuga alla ricerca di sicurezza e di uno *status esse* non improntato al respingimento o, ancor peggio, alla segregazione e detenzione.

¹⁵ C. ARBARET-SCHULZ, A. BEYER, J. L. PIERMAY, B. REITEL, C. SELIMANOVSKI, C. SOHN, P. ZANDER, *op. cit.*, p. 6.